



CLINT EASTWOOD

# GRAN TORINO

WARNER BROS. PICTURES PRESENTA  
NARRAZIONE CON VELASQUEZ PICTURES UNA PRODUZIONE DOUBLE NICKEL ENTERTAINMENT  
UNA PRODUZIONE MALPASO "GRAN TORINO" AMPLACATA JOEL COX, A.C.E. GARY D. ROACH  
SCENeggiATA DA JAMES J. MURAKAMI DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA TOM STERN, A.C. A.C.  
PRODUTTORI JENNIFER KIM, TIM MOORE E BRUCE BERMAN  
SOBOLTO DA DAN BRANNON NICK SCHENK SCENeggiATURA NICK SCHENK  
PRODOTTO DA ROBERT LORENZO BILL GERBER PRODOTTO DA CLINT EASTWOOD

WWW.GRANTORINOFILM.IT

## scheda tecnica

**durata:** 116 MINUTI  
**titolo originale:** GRAN TORINO  
**nazionalità:** USA  
**anno:** 2008  
**regia:** CLINT EASTWOOD  
**soggetto:** DAVE JOHANNSON, NICK SCHENK  
**sceneggiatura:** NICK SCHENK  
**fotografia:** TOM STERN  
**montaggio:** JOEL COX, GARY ROACH  
**scenografia:** JAMES J. MURAKAMI  
**costumi:** DEBORAH HOPPER  
**musiche:** KYLE EASTWOOD, MICHAEL STEVENS  
**produzione:** CLINT EASTWOOD, BILL GERBER, ROBERT LORENZ PER  
DOUBLE NICKEL ENTERTAINMET, GERBER PICTURES,  
MALPASO PRODUCTIONS, MEDIA MAGIK ENTERTAINMENT,  
VILLAGE ROADSHOW PICTURES, WARNER BROS.

**interpreti:** CLINT EASTWOOD (WALT KOWALSKI), CHRISTOPHER CARLEY (PADRE JANOVICH), BEE VANG (THAO VANG LOR), AHNEY HER (SUE LOR), BRIAN HALEY (MITCH KOWALSKI), GERALDINE HUGHES (KAREN KOWALSKI), DREAMA WALKER (ASHLEY KOWALSKI), BRIAN HOWE (STEVE KOWASKI), JOHN CARROLL LYNCH (BARBIERE MARTIN), WILLIAM HILL (TIM KENNEDY), BROOKE CHIA THAO (VU), CHEE THAO (NONNA), CHOUA KUE (YOUA), SCOTT REEVES (TREY), SONNY VUE (SMOKIE), ARTHUR CARTWRIGHT (PREZ), MICHAEL E. KUROWSKI (JOSH KOWALSKI), CONOR LIAM CALLAGHAN (DAVID KOWALSKI), TOM MAHARD (MEL), DOUA MOUA (SPIDER), DAVIS GLOFF (DARRELL), NANA GBEWONYO (MONK), CORY HADRICT (DUKE), JOHN JOHNS (AL), AUSTIN DOUGLAS SMITH (DANIEL KOWALSKI), JULIA HO (DOTT. SSA CHANG), MAYKAO K. LYTONGPAO (GEE).

Intervista a Clint Eastwood

LOS ANGELES

A 78 anni, Clint Eastwood è diventato il simbolo di chi sostiene che con l'età possiamo solo migliorare e che, fino a quando il corpo e la mente lo permettono, la cosa migliore da fare è tenersi attivi. E mentre per molti è un luogo comune o un semplice auspicio, per il vecchio pistolero con gli occhi di ghiaccio di Sergio Leone che, con *Gli spietati*, aveva vinto un Oscar infrangendo il mito del West, parla il lavoro di questi ultimi anni. Nel 2003 e nel 2004 aveva messo a segno l'uno-due di *Mystic River* e di *Million Dollar Baby*, che gli hanno valso altri Oscar e che, con quel suo stile fine e asciutto, l'hanno consacrato tra i grandi della storia del cinema. L'anno scorso, con *Flags of Our Fathers* e con *Lettere da Iwo Jima*, la Seconda guerra mondiale raccontata dalla prospettiva giapponese, ha firmato due potenti manifesti sulla follia delle guerre.

Eastwood non smette mai di cambiare, di sperimentare, di stupire. Con l'uscita di *The Changeling*, il thriller ambientato nella Los Angeles degli anni Trenta, Angelina Jolie protagonista, sembrava che per quest'anno avesse dato.

Invece, alla vigilia di Natale e nel pieno della stagione dei premi, il regista-attore è pronto con un altro film. *Gran Torino* è il titolo, dal nome di un coupé della Ford del 1972 famoso perché è quello utilizzato dai mitici *Starsky & Hutch* dell'omonimo telefilm cult. Nella vita di Walt Kowalski, un veterano della guerra di Corea che non si riconosce più nel suo quartiere ormai popolato esclusivamente da immigrati e che col passare del tempo diventa sempre più apertamente razzista e intollerante, l'auto è una delle sue poche gioie rimaste.

Quando una gang di delinquenti arrivati dall'Asia come rifugiati dopo la fine della guerra in Vietnam cerca rubargli la macchina, Kowalski reagisce. E diventa l'eroe dell'intero vicinato. Oltre ad aver diretto il film, Eastwood è anche tornato anche davanti alla cinepresa nella parte del veterano intollerante.

Mister Eastwood, ma chi glielo fa fare? Due film in un anno, quest'ultimo dietro e davanti la cinepresa...

**C. E.** :*«Non me lo sono andato a cercare. Ma quando mi è arrivata la sceneggiatura ci ho visto quello che desidero, cioè un personaggio che va da qualche parte, che parte da un posto e arriva in un altro. Walt è un uomo fuori dal tempo, chiuso per chi è diverso da lui, incapace di avere un minimo di calore perfino con i suoi figli».*

Ma quando uno ha quasi 80 anni come lei e ha avuto tutto, dove trova la motivazione per fare di più?

**C. E.** :*«A ogni età è importante conservare delle ambizioni e continuare a imparare. Altrimenti ci lasciamo andare. E la mediocrità prende il sopravvento».*

Walt è anche un solitario. Un'esperienza che conosce?

**C. E.** :*«Ne ho sentito parlare. So che puoi sentirti solo in mezzo a una folla».*

Gran Torino impone una riflessione sui temi dell'immigrazione e della religione. Il suo punto di vista?

**C. E.** :*«Ho notato con grande disappunto che il problema dell'immigrazione non è mai stato toccato nel corso dei dibattiti per le elezioni presidenziali. Occorre riconoscere che siamo un Paese di immigrati e che dobbiamo trovare una soluzione logica e sensibile. Non si può far finta di niente. Quanto alla religione, ho capito che si può avere una vita spirituale senza appartenere a una confessione particolare».*

In una recente intervista ha dichiarato che questo sarà il suo ultimo film come attore.

**C. E.** :*«Per un attore di 78 anni non ci sono molti ruoli possibili, ma se mi si presenteranno nuove opportunità le considererò. Nel frattempo, intendo continuare a dirigere film. Mi sento molto più sicuro di me stesso di quando ho diretto il mio primo film, 38 anni fa. Seguo di più il mio istinto».*

Quando ripercorre la sua lunga e intensissima vita, quale è stato il periodo più felice?

**C. E.** :*«Non appartengo al club di quelli che desiderano tornare indietro nel tempo. Ne avessi la possibilità, correggerei degli errori, ma cerco di vivere nel presente e il mio periodo più felice è quello che sto vivendo adesso. Ho una vita molto bella. E molto piena».*

### **Clint Eastwood non dimentica gli Hmong**

Esce il nuovo film di Clint Eastwood. E' una storia di pregiudizi razzisti e relazioni che, poi, cambiano. Dietro il titolo, Gran Torino, si nasconde però uno spunto che potrebbe essere prezioso per cogliere una delle molte storie minori (anzi, solo apparentemente minori) che costellano l'Asia. Nella pellicola, infatti, il personaggio di Eastwood si confronta con immigrati hmong. E quella dei hmong è una vicenda non sconosciuta, certo, ma che meriterebbe attenzione, al di là della sim-

patia ideologica che possono raccogliere o meno questi montanari del Laos. Refrattari a confini e poteri centrali e sparsi a cavallo fra Laos, Vietnam e Cina, i hmong vennero addestrati e utilizzati dai francesi contro i nazionalisti e i comunisti vietnamiti. Poi, dopo la fine dell'Indocina francese (1954), fu la volta degli americani, che li impegnarono contro il Pathet lao, la guerriglia comunista del Laos. Il disimpegno statunitense li lasciò senza sponde. Chi poté trovò rifugio negli Usa, soprattutto dopo una fuga in Thailandia. Gruppetti isolati e disperati si nascondono tuttora nella giungla, stramati e braccati dall'esercito laotiano sostenuto da consulenti vietnamiti (come ha raccontato tra gli altri il giornalista francese Cyril Payen in un suo magistrale libro-reportage *Laos, la guerre oubliée*, Laffont 2007), aspettando che i francesi o gli americani vengano a salvarli. Un'attesa surreale e tragica. In Thailandia ci sono ancora campi profughi che ospitano migliaia di hmong che temono per la loro incolumità se rimpatriati. A Ban Huay Nam Khao i 5400 "ospiti" proprio in questi giorni stanno cercando di evitare di essere rimandati in Laos. Le guerre d'Indocina sono più tenaci a morire di quanto la storia vorrebbe.

## **Recensioni**

### **Roberto Nepoti (La Repubblica)**

Le prime notizie arrivate su Gran Torino parlavano di un Eastwood di pregio, però più semplice, più da "grande pubblico" del solito: non un capolavoro. Ma allora, da che cosa si riconosce un capolavoro? Intanto, la semplicità - quando è unita alla capacità di dire cose importanti - è un pregio, non un difetto. E Clint dice cose molto importanti con estrema, classica semplicità. Nel raccontarci la storia di Walt Kowalski, metalmeccanico in pensione reduce dalla guerra di Corea e fresco vedovo, convoca temi come il razzismo, il rapporto padri-figli, nientemeno che la capacità di amare. Interpretato da Clint, Kowalski è un misantropo che ringhia come un mastino, sta sempre a un passo dal suo fucile M-1, manifesta odio per i "musi gialli" che gli hanno invaso il quartiere. Eppure Walt sa amare, molto più dei suoi grassi e squallidi figli, bravi padri di famiglia americani cui il film riserva tutto il suo disprezzo. Diventato eroe per caso della comunità cinese, il vecchio solitario s'incaricherà dell'educazione - virile, sentimentale, al lavoro - di un timido adolescente asiatico, Thao, proprio quello che ha tentato di rubare la sua auto-feticcio, la Gran Torino del '72 centro simbolico della storia. Un grande romanzo di formazione, e in due sensi: non solo "cresce" il ragazzino, ma anche l'uomo al tramonto della vita. Kowalski consegna al ragazzo le chiavi per il mondo degli adulti, impara che si possono avere molte più cose in comune con i musci gialli della porta accanto che con i propri figli. Semplice ed epico, Clint è più eroico quando estrae un accendino (l'epilogo) di quando, giovane Callaghan, tirava fuori la sua 44 Magnum. Non basta? In un film che flirta di continuo con la morte, inserisce pause da commedia geniali. Come in tutti i tragici, in Clint alberga l'anima di un grande comico. Che occorre, ancora,

5

per fare un capolavoro?

### **Lietta Tornabuoni (la Stampa)**

Il primo film sulla vecchiaia diretto e interpretato da Clint Eastwood è intitolato con il nome di un'auto Ford del 1972 a cui il protagonista ha lavorato durante i suoi cinquant'anni di fatica in fabbrica e che adesso sta nascosta nel garage della sua casa in quella periferia di Detroit divenuta ghetto di immigrati. Il racconto comincia e finisce con un funerale: prima quello della moglie, poi il suo in cui lo si vede morto nella bara scopercchiata. Quasi un testamento, un addio. Bellissimo e dolente, Gran Torino è la storia d'un dinosauro, d'un anacronismo: il protagonista è un ex combattente decorato nella guerra di Corea, tiene in casa fucile, pistola e bandiera americana, ha sempre fatto l'operaio alla Ford. E ha la dimensione crepuscolare dei personaggi di Eastwood dei Novanta: uomini tormentati da un male oscuro, da una ferita del passato, dal rimorso per una infamia commessa. Soprattutto, è vecchio: ha più dei 78 anni dell'attore, forse. Un vecchio solitario, incattivito. Non ama i propri figli grossi e pigri, né i nipoti alla moda. Non vuol frequentare nessuno, non vuole gente per casa: al parroco che intende convincerlo alla confessione sbatte la porta in faccia. Mangia male, quello che càpita. Beve troppa birra. E' malato, sputa sangue. Odia le bande giovanili (asiatiche, nere, messicane) che girano in auto per il quartiere cercando dove far danno. Disprezza le case dei vicini, scrostate e mal tenute: se i vicini sono asiatici, li chiama «musi gialli» come faceva in Corea. Eppure è cattolico, è polacco d'origine, si chiama Kowalski come Marlon Brando nel Tram che si chiama Desiderio da Tennessee Williams.

Per caso si lega a Thao, un ragazzo vietnamita (uno di quei vietnamiti Hmong che si allearono agli americani e alla loro resa vennero uccisi o scapparono): cerca di educarlo, di tenerlo lontano dalla gang di suo cugino, di dargli carattere. Quando la gang viola la sorella del ragazzo, è lui a pianificare una vendetta. Gran Torino, riflessione sui pregiudizi e la redenzione, sulla religione e le minoranze etniche, è raccontato con una classicità perfetta, con una calma e una libertà inaudite e con l'autoironia o autoderisione con cui Eastwood si prende in giro per divertirci, fa il vecchio cane ringhioso, fa il misantropo intollerante, fa il poliziotto armato. Un grande film, di regista e d'attore.

### **Paolo Mereghetti (Il Corriere Della Sera)**

Come si può definire un film che si apre con un funerale e si chiude con un altro? Un osservatore superficiale potrebbe anche definirlo iettatorio, ma in realtà Gran Torino appartiene più correttamente alla categoria dei film «testamentari», quelli dove l'autore - qui il 78enne Clint Eastwood - ci lascia in eredità il suo messaggio «finale», il suo pensiero definitivo sulla vita e

sulla morte. Meglio, su come comportarsi in vita e come affrontare la morte. Cioè, sul Bene e sul Male. Questa riflessione ha sempre attraversato le opere di Eastwood regista. L'azione, che in altre età della vita sembrava predominare su tutto, finiva però per riportare primo o poi il suo «eroe» ai temi centrali della responsabilità. E a volte del castigo se non della morte. Come condanna (al cattivo di turno) ma anche come estremo destino di sconfitta. Come succede in Bird, in Un mondo perfetto, in Lettere da Iwo Jima... In Gran Torino, la riflessione di Eastwood prende un'andatura più zigzagante, a volte fin contraddittoria, come per riassumere tutte le diverse opzioni di una carriera che ha portato il suo regista a confrontarsi non solo con i limiti della vita, con le sue debolezze e le sue sconfitte, ma anche a farsene carico, ad assumerli (cristologicamente?) su di sé. Questo, almeno, fa Walt Kowalski (Eastwood), operaio in pensione dalla Ford, che vede il suo quartiere di Detroit spopolarsi di bianchi americani per lasciare il posto a ispanici e a un gruppo di invadenti «musi gialli» (in realtà «hmong», popolazione che non può più vivere nei territori d'origine, a cavallo tra Laos, Cambogia e Cina). All'inizio del film, però, durante il funerale della moglie, scopriamo che la rabbia di Kowalski si rivolge anche verso i membri della sua famiglia, i due figli Mitch e Steve da cui lo allontanano scelte di vita e gusti automobilistici (uno di loro commercia auto giapponesi, peccato più che mortale per un ex dipendente Ford), per non parlare dei nipoti vari, di cui disprezza praticamente ogni cosa, dall'abbigliamento all'indolenza. E senza preoccuparsi troppo di abbassare il tono quando fa le sue esternazioni. Con una buona dose di autoironia, Eastwood/Kowalski si mette in scena nel meno compiaciuto dei modi, ringhioso e urticante, capace di prendere il fucile per allontanare chi osa invadere la sua proprietà privata e preoccupato solo di due cose: avere una scorta di birra fresca da bere in solitudine nella sua veranda e ammirare la sua Gran Torino Ford del 72, che ogni tanto tira fuori dal garage e lucida con maniacale pazienza. Inevitabile che a un certo punto le rabbie e le recriminazioni di Kowalski comincino a vacillare, e proprio quando stanno per esplodere di fronte alla scoperta che il timido figlio dei vicini di casa, Thao (Bee Vang), sta tentando di rubare come «cerimonia» di iniziazione all'età adulta proprio la sua amata auto. A partire da questo momento, la rabbia si trasforma in disprezzo, poi in non belligeranza per diventare curiosità e infine protettivo spirito paterno. Anche per merito della sorella di Thao, Sue (Ahney Her), meno impacciata nel suo percorso di integrazione nella cultura americana. Lo strano, o per lo meno l'insolito, in un film hollywoodiano è la libertà che sembra prendersi Eastwood, che a un certo momento dà l'impressione di «perdersi» in lunghe deviazioni apparentemente non essenziali. Si prende il tempo per raccontare alcune specificità antropologiche degli hmong, scherza con le differenze razziali (e razziste) delle varie anime americane (i duetti col barbiere italo-americano), allontana la minaccia che incombe sul film (il violento bullismo di una banda orientale che scorrazza nel quartiere) come se volesse far imboccare al film un'altra strada, quella di una

commedia di costume un po' fuori dal tempo. E poi, all' improvviso, fa ripiombare lo spettatore di fronte alla violenza e alla crudeltà. Obbligandolo però a fare un passo ulteriore, che è quello dell' assunzione delle proprie responsabilità di fronte alle ingiustizie della vita. E chiudendo perfettamente il percorso che unisce questo film a Mystic River e Million Dollar Baby: la coscienza della responsabilità che i padri - veri o «putativi» poco importa - hanno verso i figli. E il carico di «debiti» morali da cui non possono certo liberarsi. Alla fine la storia riprende il suo percorso incalzante e sorprendente, che naturalmente lasciamo allo spettatore scoprire. Possiamo solo aggiungere che Eastwood lo fa con una assunzione di responsabilità inusitata anche per i suoi film, quasi fosse riuscito finalmente a fare i conti davvero con la morte che nelle sue ultime regie aveva sempre più invaso le avventure dei suoi non-eroi, finendo per assumere l' aspetto del convitato di pietra. E che Eastwood filma con la semplicità e l' immediatezza che hanno solo i grandi.

### **Roberta Ronconi (Liberazione)**

alt Kowalski è uno che quando vede un "muso giallo" o un "negro" digrigna i denti. Walt Kowalski è un americanaccio vecchio stampo, uno che ha fatto la guerra di Corea, che tiene un fucile M-1 sempre carico sotto il letto, che ha due figli che gli sono perfettamente estranei, e che del suo lavoro alla catena in Ford gli è rimasta solo una Gran Torino del '72, lucida e intonsa nel garage. Nel suo quartiere di periferia in un buco sperduto del Michigan, di "bianco pura razza" (in realtà figlio di immigrati polacchi) c'è rimasto solo lui. I suoi ex vicini o sono morti o hanno venduto agli asiatici. Che ora si credono i padroni del quartiere.

Walt non parla con nessuno e, se proprio deve, sputa e insulta. Gli fa schifo tutto quello che lo circonda e sopravvive solo a forza di birra, lavoretti in casa e pulcioso affetto per la sua cagna, Daisy. Fino al giorno in cui i ragazzi dei vicini, due giovani Hmong, non iniziano a venire vessati dalle gang del quartiere e Walt, per difenderli, tira fuori con soddisfazione il suo fucile...

Con Gran Torino Clint Eastwood torna a dirigere se stesso a tre anni dal premio Oscar Million Dollar Baby . Poco valorizzato agli ultimi Academy Awards, il film ha però fatto incassi strepitosi in America e si prepara a fare altrettanto in Europa. Meritatamente.

Con lo stesso passo "blues" dei suoi titoli precedenti (in particolare Madison County ), con la stessa cura maniacale e poetica per i particolari umani, con passione e amore per temi e personaggi "scomodi", Eastwood fa della sceneggiatura del giovane esordiente Nick Schenk un canto all'umanità di ciascuno di noi.

La storia gli permette di partire dal punto più distante da una possibile fratellanza: un ammasso di pregiudizi, razzismo e fascio-americanismo di nome Walt. Vedere proprio lui, vecchio e incazzato, iniziare ad avvicinarsi all'"altro" e scoprirne senza volerlo la profonda umanità tanto simile alla

propria ben oltre i legami di sangue o geografici, ci permette di assistere a una sorta di miracolo benefico cui è impossibile sottrarsi. Inoltre, da buon americano, Eastwood cerca anche di pagare un vecchio conto in sospeso del suo paese con la comunità Hmong. Gruppo etnico sparpagliato tra Laos, Cambogia e Thailandia, gli Hmong furono infatti "alleati" degli americani durante la guerra del Vietnam. Finito il conflitto, si trovarono di fronte alla difficile scelta se restare in patria da "sconfitti" e vessati o espatriare assieme all'esercito Usa. In molti scelsero la seconda opzione, aiutati dalla chiesa Luterana che tentò di accoglierne il maggior numero possibile Oltreoceano. Nella nuova patria gli Hmong non hanno trovato esattamente il paradiso. Eastwood continua nella sua personalissima strada di osservazione di razze, religioni e differenze mettendo il proprio occhio addosso agli individui, cercando di scavarne le superfici senza appassionarsi a retropensieri o psicologismi, semplicemente accarezzandone i corpi. Ci fa spettatori del quotidiano, ma in una sorta di ralenti che ci permette di assaporare tutte le sfumature. Che a volte fanno tutta la differenza. La sua è un'arte che ormai porta un marchio, basta una prima inquadratura per capire che si tratta di lui, della sua firma, della sua macchina. Che si muove sempre delicata e a ritmo. Lo schermo suona, quando gira Eastwood. Un ritmo lento, nostalgico, con refrain appassionati e struggenti che sfumano verso il finale, lasciandoti addosso tracce di verità e di sublime. Una partitura che il regista ormai esegue ad occhi chiusi e che noi ci godiamo ogni volta, ogni volta meglio, ogni volta di più.

### **Valerio Caprara (Il Mattino)**

Un dinosauro metropolitano che digrigna la sua rabbia e il suo orgoglio. Con sicurezza, pazienza e ironia il settantottenne Clint Eastwood mette in scena se stesso in un microcosmo che riesce a riflettere non solo l'America, ma anche gran parte del mondo che ci circonda e non di rado ci angoscia. «Gran Torino» è un film volutamente piccolo e minuzioso, riflessivo ma attraversato da furiose acme d'azione, in apparenza divagante e accomodante ma in sostanza compatto e severo. C'è un'eco dello stile e della struttura dei classici di John Ford nell'itinerario del protagonista Kowalski, un «uomo tranquillo» arroccato in una casetta dei sobborghi multietnici di Detroit in cui si fronteggiano temibili gang di teppisti: esibendo una maschera di pietra antica e un eloquio di carta vetrata ai limiti dell'auto-caricatura, il vecchio Clint infonde nel personaggio il primitivo senso della morale e della giustizia ereditati dall'intera carriera. Veterano della guerra in Corea, operaio in pensione e fresco vedovo, Kowalski disprezza figli e nipoti, detesta l'umanità circostante e desidera solo sorseggiare birra seduto sul patio su cui sventola il vessillo Usa e rimirarsi la Ford Gran Torino del '72 che cura con maniacale devozione. Sempre a un passo dallo scontro fisico con la famigliola dei vicini «hmong» (popolazione asiatica profuga della Cina e dell'Asia sud-orientale), si ritrova tra i piedi, come risarcimento di un tentato furto, il timido

adolescente Tao nei confronti del quale da misantropo boss si trasforma prima in incuriosito e lungimirante mentore e poi in generoso padre di complemento. Sembrerebbe un apologo eccessivamente buonista, ma le tematiche che scaturiscono dalla regia asciutta e lineare sono più profonde e complesse: l'eterna competizione tra vecchi e giovani, il senso della responsabilità collettiva che confligge con quella individuale, la difficile e a volte impossibile coesistenza tra comunità estranee, il ricorso alla violenza che oscilla tra gratuita bestialità e indispensabile autodifesa. Lo show dell'attore è, ovviamente, il perno su cui ruota questo gioco di rifrazioni psicologiche e comportamentali: perfettamente a suo agio come icona americana, l'ex pistolero di Sergio Leone ne riesce tuttavia a incarnare tutte le sfumature, da quelle arcigne a quelle comiche, da quelle naif a quelle psicotiche, da quelle meschine a quelle sublimi. Per come inizia e finisce «Gran Torino» potrebbe certo alludere a una prova testamentaria, ma un altro jolly è costituito dalla chiave espressiva con la quale Clint-Kowalski schiva l'incombente retorica, si nega all'invettiva apocalittica e guarda, invece, alla fine (di se stesso, del personaggio, di un tipo di cinema e di società) con la sublime leggerezza di un eroe scespiriano.